

Leggo all'inizio delle tesine di una cultura intesa come "identità condivisa", cultura che "non significa erudizione" ma "sapere chi si è e dove si vive". Queste parole non solo mi trovano d'accordo ma mi rincorono perché inevitabilmente mi riportano ad una dimensione comunitaria del pensare e dell'agire, a quella "dimensione intermedia e variabile, luogo di una socialità essenziale, fisica e diretta con altri esseri umani, dove conoscersi è riconoscersi e dove il senso delle cose è per gran parte consenso, sentire insieme, senso comune, e quindi reciproca conferma e capacità di comunicare, linguaggio" (Stefano Levi Della Torre).

Mi soffermo su questo perché nel tempo frammentato in cui viviamo è facile produrre ulteriori disgregazioni, lacerazioni mentre diventa fondamentale saper compiere mediazioni. Ogni tanto mi sembra proprio di avvertire la mancanza di intellettuali mediatori, capaci di tradurre elaborazioni, direzioni da perseguire a tutti quelli che a questo tipo di elaborazione non possono o non vogliono accedere. E' vero che nella chiesa ognuno ha una propria vocazione, ma è anche vero che queste diverse vocazioni debbono interagire ed arricchirsi l'una con l'altra, evitando la creazione di isole separate e non comunicanti.

Senza un'opera di mediazione che combatta la dispersione anche i nostri organismi decisionali rischiano, a mio avviso, di entrare in crisi. Sento dire sempre più spesso che le nostre assemblee (di chiesa, di circuito,...) altro non sono che delle gabbie all'interno delle quali ci si sente prigionieri, anziché luoghi in cui è possibile costruire un progetto comune. E' come se quegli spazi di democrazia non riuscissero più a dire parole vere, necessarie per il corpo vivo della chiesa. Il rischio conseguente è che ognuno si ricavi il proprio spazio in cui potere esprimere i suoi reali bisogni (per altro tutti da decodificare). Spazi assolutamente non istituzionali, contraddistinti da un'orizzontalità di rapporti in cui ognuno può essere protagonista. E' il trionfo del soggettivismo, il lato deteriore di quel "partire da sé" che un certo femminismo ha messo al centro della sua politica e che qui è fallito. Perché partire da sé non significa affatto banale accoglimento dell'elemento soggettivo, non è ideologizzazione del narcisismo individuale, ignari di quanto succede al di fuori di noi. A questo proposito, non è casuale che molti dei temi di discussione ritenuti appetibili (penso in particolare tra i giovani) siano quelli dell'accoglienza, della tolleranza, della diversità, svuotati spesso del loro senso più profondo a favore di una retorica del "ognuno è libero di dire ciò che pensa perché tutte le posizioni hanno uguale dignità", aprendo la strada a un relativismo della peggior specie.

Al fine di contrastare questo soggettivismo esasperato scaturisce poi, al nostro interno, una reazione opposta, che definirei di chiusura, di conservatorismo. Nel libro "La Parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi" ravvisavamo, ad esempio, sul piano teologico, due differenti approcci: "da un lato la tentazione di un ritorno rassicurante a una sorta di ortodossia che impedisce al lavoro teologico l'accesso alla complessità della realtà attuale, dall'altro l'assolutizzazione delle differenze, che rischia di portarci a confondere le nostre azioni, idee e pensieri con la volontà di Dio o con l'essere dalla parte giusta, per esempio nell'approccio al testo biblico".

Tutti e due gli approcci rappresentano, a mio avviso, delle derive da combattere e affliggono quell'attualità sempre presente nel testo biblico, portatore di una novità che ogni volta va riscoperta.

Questo pensare per polarizzazioni investe anche altri ambiti di riflessione ed è, secondo me, altamente improduttivo, perché annulla la comunicazione, erge barriere e non permette più di cogliere le sfumature tra un pensiero e l'altro. Di qui la necessità individuata all'inizio, vale a dire di una cultura della mediazione capace di creare un terreno comune di pensieri ed azioni condivisi.

Sabina Baral

29 aprile 2008